



Marco Ciardi

Il mistero degli antichi astronauti

Carocci, 218 pp., 19 euro

Da qualche tempo i risultati della ricerca spaziale sono tornati d'attualità, non mancando di riattivare il corposo immaginario relativo agli extraterrestri e la domanda sulle implicazioni filosofiche di un eventuale incontro tra loro e noi. Il libro di Marco Ciardi, professore di Storia della scienza e della tecnica all'università di Bologna, si occupa dell'ipotesi che colloca invece il loro arrivo nel passato più remoto della storia della terra. In Italia, parecchi decenni fa, il tema fu introdotto dalla collana di fantascienza *Urania* e dai libri di Peter Kolosimo, con la loro studiattissima giustapposizione di vero, verosimile e fantastico: il nocciolo del mito degli antichi astronauti è che, come attesterebbero corrispondenze tra monumenti, manufatti, racconti di antiche civiltà tra loro molto distanti, gli alieni sarebbero già atterrati sul nostro pianeta per influire sul corso della storia umana, quando non per darle inizio, innescando l'evoluzione da forme inferiori di vita.

Se un esame rigoroso relega queste teorie nella pseudoscienza, il mito, con le sue molte diramazioni e varianti, ha attecchito a tutti i livelli della produzione culturale – dai romanzi di Verne ai fumetti di *Flash Gordon*, fino al cinema recente (si pensi al *Prometheus* di Ridley Scott). Ciardi avvince il lettore tracciando un'accurata mappa di questo vero e proprio sottogenere fantascientifico, mettendo in luce i suoi conti-

nui contatti con il mondo della scienza e con la storia delle idee, ed è paradossale constatare che, mentre non pochi scienziati, ingegneri, astronauti sono stati assai possibilisti nei confronti di queste ipotesi, erano talvolta i romanzieri, come Wells o Lovecraft, gli scettici più integrali. Quanto al rapporto tra scienza e pseudoscienza, Ciardi dimostra che il mito degli antichi astronauti non trae origine da risultati, per quanto parziali o errati, della ricerca, bensì da un elemento a essa estraneo quale la teosofia, che nell'Ottocento lambiva la comunità scientifica – anzi, era l'altra faccia del suo rigido positivismo – con la sua credenza in una razza e in una civiltà primigenia, detentrici di una sapienza e di una tecnica straordinarie, giunta dalle stelle e un giorno distrutta e dispersa da un cataclisma (il riferimento è qui, ovviamente, ad Atlantide). Quando poi si tratta di trovare le ragioni del fascino di questo mito, l'autore sembra propendere per la tesi di Jung.

Negli anni Cinquanta, questi osservò che il fenomeno degli Ufo aveva un ruolo analogo a quello che la magia aveva nel Seicento: se allora la metafisica comunemente accettata rendeva gli uomini disponibili a credere nel soprannaturale, "l'uomo moderno accetta senza difficoltà ciò che presenta un'apparenza tecnica". Com'è anche il caso di queste moderne mitologie dell'origine. (Giuseppe Perconte Licatense)

